

Estratto da ATHENAEUM - Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità
pubblicati sotto gli auspici dell'Università di Pavia

Vol. XCVII

Fascicolo II - 2009



AMMINISTRAZIONE DI ATHENAEUM
UNIVERSITÀ - PAVIA

COMO - EDIZIONI NEW PRESS - 2009

mana verso la Grecia nel primo decennio del II secolo a.C. Lo studio si apre con una sintetica e opportuna discussione delle posizioni più significative del dibattito storiografico. Esso è stato rinnovato radicalmente, dopo il lungo predominio della valorizzazione delle categorie giuridiche caratteristico della storiografia tedesca, da E. Badian con *Foreign Clientelae* (Oxford 1958), E. Gruen con *The Hellenistic World and the Coming of Rome* (Berkeley 1984) e, infine, da J.-L. Ferrary con il fondamentale *Philhellénisme et impérialisme* (Rome 1988). Tra i meriti di Pf. c'è quello di aver posto alla base della sua ricerca una rilettura conseguente della fonti antiche che lo ha portato a una rivalutazione, che appare tutto sommato condivisibile, della versione fornitaci da Livio e del modo in cui lo storico latino utilizzò Polibio. Si aggiunga anche che Pf. ha saputo ripensare il problema dell'imperialismo romano in modo originale, con una significativa ripresa critica delle tesi sviluppate da W. Harris in *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C.*, Oxford 1979, avendo ben presente a un tempo l'alto potenziale di aggressività della società romana e il notevole grado di competitività esistente all'interno della *nobilitas*. Non a caso Pf., per il quale Flaminio è tutt'altro che un eroe, attribuisce gran parte delle sue scelte a ragioni personali e contingenti e a motivazioni alla cui base l'ambizione gioca spesso il ruolo decisivo. La carriera di Flaminio in Grecia forma il quadro strutturale del libro. In estrema sintesi la questione fondamentale che Pf. prende in esame riguarda l'esistenza o meno di una strategia romana in Grecia caratterizzata da finalità politiche di ampio respiro, alla cui testa ci sarebbero dovuti essere 'esperti' di questioni orientali di cui Flaminio era il principale rappresentante (per una prospettiva in qualche modo complementare si veda la monografia appena pubblicata di B. Dreyer, *Die römische Nobilitätsherrschaft und Antiochos III – 205 bis 188 v. Chr.*, Frankfurt 2007). La risposta di Pf. è decisamente negativa. A suo modo di vedere la scelta romana a favore di un governo indiretto su di una regione non occupata non corrispondeva a una consapevole volontà organizzativa. Essa sarebbe stata propiziata dalla tempestiva adesione di molte città greche a Roma che resero possibile una rapida vittoria. La questione della 'libertà' in quanto tale gioca un ruolo secondario anche a livello propagandistico. Secondo Pf. i Romani utilizzarono semplicemente l'argomento 'libertà' come una formula convenzionale del mondo greco non già come base di una nuova strategia ma solo perché le aspettative, in ogni caso limitate, ad esso associate sembravano essere perfettamente funzionali al tipo di egemonia da loro perseguito in Grecia. Una valutazione così riduttiva della concezione strategica dei Romani può certo far discutere. Essa appare in ogni caso coerente con la personalità di Flaminio prospettata da Pf.: il generale era tanto semplice e privo di idee come la sua politica verso l'Oriente con un gusto per la messa in scena che contribuì a perpetuarne la fama al di là dei suoi meriti.

Arnaldo Marcone

arnaldo.marcone@uniroma3.it

MARIE-HENRIETTE QUET (dir.), *La 'crise' de l'Empire Romain. De Marc Aurèle à Constantin*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne 2006, pp. 715.

Questo volume contiene ventitre saggi dedicati alla 'crisi' dell'Impero romano da Marco Aurelio a Costantino. I contributi, preceduti da una riflessione storiografica di Andrea Giardina, sono articolati in tre sezioni: 1. «Des Princes et de leur images»; 2. «Du Centre et de la Périphé-

rie. Rome, cités, provinces»; 3. «Temps de crises et imaginaire religieux, politique, social et historiographique». La complessità e la durata del progetto che è alla base del libro, di cui dà puntualmente conto la curatrice del volume, M.H. Quet, può giustificare una certa disomogeneità nei contenuti. In verità, se l'intenzione era quella di verificare l'accettabilità della nozione di 'crisi' per quella del III secolo (di qui, evidentemente, le virgolette nel titolo del libro), come parrebbe dalle puntualizzazioni di Giardina, che ribadisce, a mio avviso opportunamente, la sostanziale validità della nozione tradizionale di crisi per il periodo che va dai Severi a Diocleziano, molti saggi non sembrano pertinenti. A prescindere da questa considerazione non mancano i contributi degni di segnalazione a cominciare da quelli di M. Christol, *L'éloge de l'Empereur Gallien défenseur et protecteur d'Empire* e di E. Morvillez, *Mise en scène des choix culturels et du statut social des élites d'Occident dans leurs domus et villae (IIe-IVe siècles)*. Un saggio particolarmente accattivante è quello di M.-H. Quet dedicato al mosaico detto di Aion e ai *Chronoi* di Antiochia, interpretato alla luce di un confronto con altri mosaici dello stesso soggetto. Come è suggerito dal sottotitolo (*Une invite à réfléchir aux notions du Temps et d'Eternité dans la pars graeca de l'Empire, des Sévères à Constantin*), si tratterebbe, secondo la studiosa, di una trasposizione in immagini di un sogno dei politeisti romani ellenizzati: Aion, raffigurato solo su un letto a sinistra mentre le personificazioni di Passato, Presente e Futuro sono installate su un medesimo triclinio sulla destra, ad Antiochia è assimilato a un eterno presente.

Merita, infine, di accennare almeno alla sofisticata riflessione di Fr. Chausson sui problemi che, per la scrittura della storia, pongono le scansioni cronologiche. A proposito della problematicità della convenzionale cesura che si presuppone tra Alto e Basso Impero piace ricordare quanto scritto a suo tempo da J. Bleicken che in un saggio, dedicato fondamentalmente alla storia costituzionale (*Prinzipat und Dominat. Gedanken zur Periodisierung der römischen Kaiserzeit*, ora in Id., *Gesammelte Schriften* II, Stuttgart 1998, pp. 817-842), aveva ben individuato i limiti di quello che si può considerare una sorta di abuso storiografico. L'opportunità di «nettoyer les mots, les instruments d'analyse» quando si tratta di verificare la specificità dei fattori di criticità del III secolo è fuori discussione (cf. in proposito: Chr. Witschel, *Krise-Rezession-Stagnation? Der Westen des römischen Reiches im 3. Jahrhundert n. Chr.*, Frankfurt 1999). Resta, comunque, opportuno non postulare a priori una nozione di 'crisi' per poi cercare di trovarne conferme concrete anche se conviene verificare se, l'eccessiva problematicizzazione di tale concetto, non porti, necessariamente, alla sua negazione e, quindi, a un eccesso di continuismo.

Arnaldo Marcone

arnaldo.marcone@uniroma3.it

KLAUS ROSEN, *Julian. Kaiser, Gott und Christenhasser*, Stuttgart, Klett-Cotta Verlag 2006, pp. 569.

Questa biografia di Giuliano scritta da Klaus Rosen, professore emerito di Storia Antica all'Università di Bonn, merita di essere annoverata tra le migliori che siano mai state scritte sull'ultimo imperatore pagano (tra le più recenti ricordo quella di K. Bringmann, *Kaiser Julian. Der letzte heidnische Herrscher*, Darmstadt 2004). Le competenze di R. in materia di storia tardoantica, il suo rigore filologico nell'utilizzazione delle fonti (è un eccellente conoscitore di Ammiano Marcellino alla cui opera ha dedicato studi importanti) e l'equilibrio con il quale le sa esplorare ed interpretare

erano già
stioni spe
è articolat
poco più,
Giuliano:
4. «L'orf
dente»; 1
primo cap
ha parlato
stimoniar
ziosa, cor
propagan
davvero C
vincente,
prestarsi
nale allea
trovarsi a
R.
ciare dal
piuta nel
pervenire
invece, p
di Giulia
nesimo d
come altr
dispute d
troppo fo
rassegnar
della gra

GIUSEPPE
a c. di C

Il
e da nur
l'ultimo
critica pr
goga. Il
zioni che
dell'ome